

ASSOCIAÇÃO CULTURAL ITALO BRASILEIRA – ACIB  
CENTRO DE LINGUA E CULTURA ITALIANA - CELCI

**... con orgoglio vi presento**  
**ANTONIO ALBERIO**

Italo Augusto de Souza Alberio  
Engº Agrônomo

Tesi di Laurea presentata al Centro di  
Lingua e Cultura Italiana per soddisfare  
l'esigenze del Corso d'Italiano.

Professore Antonio Consolo

BELÉM - PARÁ  
Febbraio 2001

ITALO AUGUSTO DE SOUZA ALBERIO

**... con orgoglio vi presento  
ANTONIO ALBERIO**

Monografia presentata al Centro de Lingua e  
Cultura Italiana, come parte delle esigenze del  
Corso di Lingua Italiana per ottenere il grado di  
**Laureato.**

**APPROVATO il 06 febbraio 2001**

Esaminatore:

Professore Antonio Consolo :.....

*Alla memoria di questa persona  
che, più di un padre, fu un amico,  
cittadino, cristiano e dedicò parte della  
sua vita ad aiutare il prossimo.*



*Il Sig. Antonio Alberio – Foto del 1938.*

## RINGRAZIAMENTI

Innanzitutto ringrazio Dio che mi ha illuminato a scegliere questo tema affinché rimanga un marchio indelebile di questo contributo dall'Italia al Brasile.

Riconosco che da solo non avrei potuto realizzare questo lavoro e per questo i miei ringraziamenti alle mie zie Luigia e Tereza e alle sue figlie Carla Helena e Margherita; alle persone che conviverono con lui e volentieri hanno dato le loro testimonianze; al Cappuccino, Frate Angelo Olginati che durante alcuni anni è stato ospitato a casa sua a Bujaru; al signor Donato che mi ha prestato la videocassetta con l'intervista al giornale "Folha de Ourém"; al signor Baltazar che mi ha prestato la unica fotografia della banda della quale fu il fondatore e maestro; alla mia sposa e innamorata Virgilia, per l'incentivo in questo lavoro; alle mie figlie Melissa e Melina che spesso chiedevano per i risultati della ricerca; ai miei professori Moises, Pino e Antonio che con pazienza hanno fatto questo "miracolo"; ai miei colleghi di corso, specialmente alla signora Maria de Fatima che quando ho pensato di smettere mi ha incentivato a continuare fin'oggi; insomma, a tutti, **la mia gratitudine ... di cuore.**

Italo Augusto de Souza Alberio

## SOMMARIO

	pg
1. INTRODUZIONE	7
2. ORIGINE	8
3. OURÉM - UNA SFIDA	11
4. BUJARU, IL REINIZIO	16
5. BELÉM, FINALMENTE IL RIPOSO?	19

## 1. INTRODUZIONE

Questo è un lavoro scritto per sottopormi all'esame di lingua italiana.

*“Perchè ha deciso di parlare di questo argomento?”*, questa sarebbe una domanda che tutti quanti potrebbero farsi, perché si tratta di una persona sconosciuta dalla grande maggioranza.

Ho preso questa decisione perché nessuno conosce il lavoro di questo italiano arrivato negli anni 30 in Brasile e particolarmente nel Pará, un lavoro insieme alla popolazione povera e la chiesa cattolica e del quale non ci sono notizie.

Perciò, per questa quasi missione in paesini persi di quest'Amazzonia - che non c'erano neanche nelle carte geografiche - ho deciso di fare questo lavoro.

Perché questo obiettivo sia stato possibile raggiungere, l'ho diviso in due parti: la prima, si riferisce alla sua adolescenza in Italia, fino a quando uscì dalla casa sua a Rovello Porro e fu a Roma e dopo emigrò in Brasile e che soltanto le sue sorelle conoscono.

La seconda, la maggior parte, è passata in Brasile e che i suoi parenti in Italia non conoscono, essendo l'obiettivo principale di questo lavoro.

## 2. ORIGINE

Rovello Porro, Lombardia, Italia del Nord.

Secondo alcuni storiografi, il nome viene dal celtico “rose” (valle) e “vell” (fortificazione), ossia, “valle fortificata”.

I primi documenti che si riferiscono a quel paese risalgono al 1200 con il Prete Goffredo Bussero della Diocesi di Milano, citato da vari ricercatori come parroco e cappellano di Rovello vissuto dal 1220 al 1289.

In genere, a Rovello Porro, la vita dei contadini nell’inizio del XX secolo era assai difficile. Molte famiglie vivevano di agricoltura. I padri lavoravano dall’alba al tramonto e, a volte, ritornavano a casa solo per dormire. Quando la proprietà rurale non era molto lontana da casa, ritornavano anche a mezzogiorno per mangiare.

La madre si occupava dei lavori di casa e anche dell’agricoltura e spesso doveva lasciare i bambini alla custodia dei loro fratelli e sorelle maggiori. In genere, i figli erano numerosi. In alcune famiglie, i bambini in età infantile non rimanevano fino alla fine dell’anno scolastico perché c’era bisogno di dare una mano, un buon aiuto con l’arrivo della stagione calda e, di conseguenza, del raccolto; lasciavano i libri per condurre i maiali e, se erano abbastanza robusti, il bestiame al pascolo. A vent’anni sceglievano tra il servizio militare e il matrimonio. Nella faticosa vita quotidiana dei contadini durante le lunghe e fredde notti d’inverno, i vecchi passavano ore e ore seduti nelle stalle raccontando ai più giovani lunghe storie, a volte raccapriccianti.

Era così la vita dei contadini nel 1904 quando il 12 di agosto nacque **ANTONIO MARIA ALBERIO**, di **Carlo e Margarida Alberio**, il secondo dei loro figli, avendo come fratelli **Luigi**, il primogenito, **Luigia** e **Tereza** la più giovane. I loro genitori lavoravano coltivando e commercializzando verdure e frutti con l’aiuto dei loro figli maschi. Fra il 1914 e il 1918, scoppiò la Prima Guerra Mondiale e il nord d’Italia diventò uno dei “palcoscenici” delle battaglie; sebbene l’Italia avesse vinto la guerra, il “prezzo” che il popolo pagò fu troppo alto. La vita diventò difficile. I figli dovevano lavorare e non fu differente con il nostro personaggio e i suoi fratelli.



COMUNE DI ROVELLO PORRO  
 PROVINCIA DI ..... COMO

**CERTIFICATO DI NASCITA**

COMUNE DI  
 Rovello Porro  
 Litre  
 500  
 STATO CIVILE

N. \_\_\_\_\_ R.C.

L'UFFICIALE DELLO STATO CIVILE CERTIFICA CHE

\_\_\_\_\_ ALBERIO ANTONIO MARIA \_\_\_\_\_

è nat<sup>o</sup> il giorno DODICI del mese di AGOSTO  
 dell'anno mille NOVECENTOQUATTRO  
 in ROVELLO  
 ed è stat<sup>o</sup> inscrit<sup>o</sup> nel Registro degli **ATTI DI NASCITA** di questo Comune del  
 l'Anno 1904 - Parte I - Serie == - N. 79

Il presente certificato viene rilasciato per USO CITTADINANZA

Lì, 27.7.1998



L'UFFICIALE DELLO STATO CIVILE



\* Mod. 907000  
 Stab. Tip. Litografico E. Geronzi  
 Deposito di Como

*Certificato di nascita del Sig. Antonio Alberio*

Della sua gioventù non fu possibile recuperare quasi nulla, esistendo soltanto alcune informazioni e i fatti raccontati da lui quando si riferiva alla sua Italia.

Parlava spesso della sua mamma, che lavorava a casa e cercava di premunirsi nell'estate e nell'autunno perché i cibi non mancassero nel periodo d'inverno e diceva ***"In quel tempo, era***

*umiliante per la casalinga non saper controllare gli approvvigionamenti per passare il rigoroso inverno europeo”.*

A Roma entrò nell'Ordine Barnabita e conobbe il Prete **Vitaliano Vari** con cui fece amicizia ma che, poco dopo, se ne andò in Brasile. I due si scambiavano corrispondenza tra loro e in una di queste (corrispondenze) il suo amico lo invitò a venire in Brasile, Preparandosi per emigrare, frequentò il corso di infermieri nell'Ospedale Fatebenefratelli di Roma, e il Conservatorio di Musica anche a Roma e insieme a queste abilità, portò con sé una vasta esperienza di capomastro, mestieri che più tardi sarebbero stati di grande utilità nel suo lavoro in Brasile.

Purtroppo, la lontananza dall'Italia e la mancanza di tempo fecero con che questa parte rimase incompiuta, nonostante i grandi sforzi dei suoi parenti in Italia

Comunque, a Genova prese il transatlantico Duilio e il 30 settembre 1932 arrivò a Rio de Janeiro, senza conoscere una sola parola di questa lingua con cui avrebbe dovuto familiarizzarsi per sessantaquattro anni.

A Rio de Janeiro rimase per un mese circa, relegato in un piccolo albergo a imparare da solo un minimo della lingua portoghese e potersi comunicare un po' meglio. Così cominciò l'avventura brasiliana di questo bravo figlio di Rovello Porro.

### 3. OURÉM – UNA SFIDA

Siccome il suo destino non era quella città, viaggiò a Belém nella nave Itapé e da Belém a Ourém. Insieme a Padre Angelo Maria Moretti, diventato poi vicario parrocchiale sostituendo i Cappuccini, fu invitato a lavorare in quel luogo. Era vescovo della Prelatura di Bragança, a cui apparteneva Ourém, **D. Francisco Richard**.

Quando dico una “sfida” è perché lui non sapeva quello che l’aspettava sul clima, sulla lingua, sulle abitudini, ecc.

In quel tempo, Ourém era un villaggio senza il volto di oggi, essendo sindaco il Signor **Orlando Guilhon**. Con alcuni problemi sanitari, i più gravi erano la verminazione e le persone con ferite purulente nelle gambe e nei piedi; era il segno di riconoscimento di quel popolo, il quale non aveva quasi l’aiuto del governo. C’era bisogno di fare qualcosa subito.

Con il vicario riuscì a costruire un ambulatorio accanto alla vecchia cappella perché potesse curare quelle e altre malattie dei “caboclos” come erano chiamati gli abitanti del luogo. Mano all’opera, l’ambulatorio fu costruito con l’aiuto dei Padri Barnabiti e cominciò con la somministrazione di vermifughi e con alcune medicine che portò con sé, (alcune medicine tedesche iniettabili come il NEO SALVARISAN, volgarmente chiamato 914) faceva un’applicazione alla settimana a ogni persona e dopo alcune settimane le ferite cicatrizzavano.

Ma non tutti riuscirono a guarire perché lo stato delle piaghe era abbastanza avanzato al punto di resistere a questo trattamento. C’era bisogno di “attaccare” diversamente perché giorno dopo giorno peggioravano e così il nostro “dottore” decise di fare un trattamento diverso, mai visto tra gli abitanti: a mezzogiorno, sotto il sole, con l’ausilio d’una lente di ingrandimento, concentrava i raggi solari sulle ferite e bruciava il tessuto putrefatto. Quelli che accettarono questo trattamento ebbero risultati sorprendenti: dopo alcuni giorni si completava la cicatrizzazione, rimanendo soltanto il segno nelle gambe e nei piedi, come medaglie di quella “guerra”. Dopo due anni, quando tutto pareva sotto controllo, sorse nella regione un’epidemia di malaria, periodo in cui varie vite umane furono “segate”. Una vera sfida perché si trattava di una malattia tropicale che gli europei non conoscevano bene. Per la popolazione povera che lì viveva l’unico mezzo di comunicazione con Belém era la barca, attraverso il fiume Guamá, con trent’ore di viaggio per niente confortevole. Più di una volta la chiesa cattolica precedette gli organismi

governamentali e con l'acquisto di alcune medicine iniettabili di nome PALUDAN lui riuscì a controllare la malaria. Mentre trattava gli ammalati, contrasse la malaria per quattro volte; ma non poteva abbandonare il posto perché non c'era nessuno per sostituirlo. Tuttavia aveva bisogno di fare qualcosa per sradicare la malattia.

Attraverso i Padri Barnabiti, il governo italiano di **Benito Mussolini**, inviò alcune quantità di *chinino* (più o meno 100 chilogrammi) sotto vari aspetti: caramelle, pillole e sotto la forma di sale di *Cloridrato di Chinino* con cui, la notte, preparava capsule amilacie (in quel tempo non c'erano ancora le capsule gelatinose) e la mattina andava di casa in casa a distribuirle tra la popolazione, sia ammalata o sana. Con il problema sotto controllo nel villaggio, c'era bisogno di assistere i contadini vicini. Secondo il Signor **Albino** nella sua intervista, c'era un piccolo borgo che fu quasi decimato. In compagnia di **Padre Moretti**, viaggiando in una barchetta a remi, fece la stessa cosa lungo il fiume Guamá per varie settimane, fino alla tribù degli indigeni Tembés, già addomesticati alla sorgente del fiume. Quando lì finirono il lavoro, seguirono per un altro posto con questa carovana sanitaria lungo il fiume Capim, che apparteneva anche alla stessa Prelatura, fino agli indigeni Badajós e questa volta in compagnia di **Padre Eliseu Coroli**, il quale più tardi sarebbe diventato vescovo della Prelatura.

Però questo non bastava. La vita notturna era un po' malinconica perché non c'era energia elettrica. I contadini lavoravano dall'alba al tramonto, da lunedì a venerdì e andavano a letto prestissimo anche il sabato e la domenica. Tutti i giorni della settimana erano uguali. C'era bisogno di fare qualcosa di più per quel paesino. Cosa fare? Di nuovo, dal vicario, un altro "pianto". Della banda che esisteva non c'era niente. Gli sarebbe piaciuto organizzare un coro con le ragazze e una banda musicale con i ragazzi perché rallegrassero un po' le feste religiose e gli altri eventi. E **Padre Moretti** non potette "scappare" e così il nostro italiano riuscì a riunire un gruppo di ventidue abitanti del luogo, alcuni già con conoscenza di musica e formò una banda che spesso suonava in quelle occasioni, dalla marcia militare al samba, polca, mazurca, valzer e "maxixe", quest'ultimo un ritmo tipico brasiliano. Per il debutto della banda, furono invitati a suonare il giorno dei morti (2 novembre) davanti al portone del cimitero, avendo il nostro maestro scelto la Marcia Funebre di Giuseppe Verdi, il suo compositore preferito e che emozionò tutti quanti. Piano piano la vita a Ourém diventava più gradevole, meno malinconica. Spesso, la banda si presentava nella piazza dietro la cappella, mentre le coppie d'innamorati passeggiavano scambiandosi promesse d'amore.

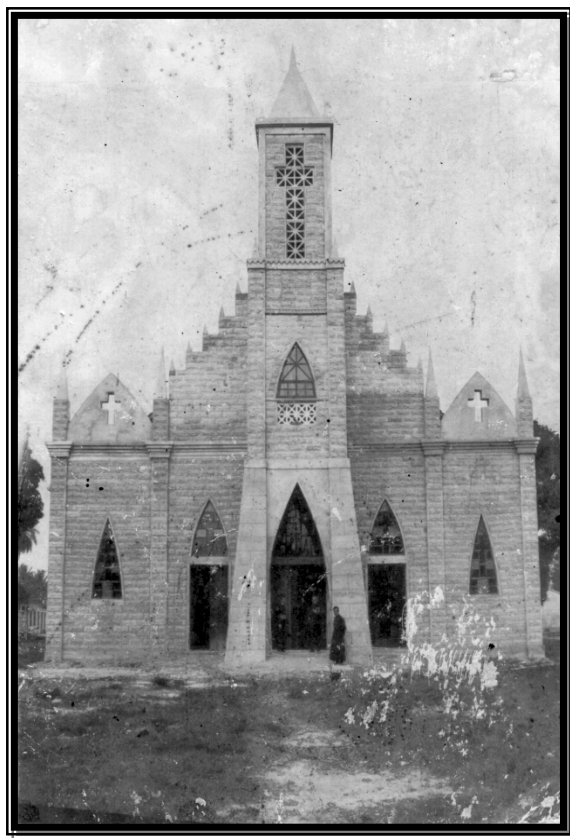


*Foto della Banda di Musica di Ourém, formata dal Sig. Antonio Alberio  
(il primo alla sinistra, con l'indumento sacerdotale)*

La parrocchia di Ourém era dedicata alla **Madonna della Concezione**. La vecchia chiesetta, oltre ad essere piccola, viveva i suoi ultimi giorni perché era già quasi in rovina a causa delle piogge, abbastanza forti in Amazzonia. Costruita di legno e argilla dove oggi si trova la sala parrocchiale, non avrebbe resistito a un restauro perché il legno era già stato danneggiato dalla umidità e dagli insetti. Restaurarla significava costruire quasi una nuova cappella. Allora sarebbe stato meglio costruire una chiesa più grande, più imponente. Conversando col vicario il signor **Alberio** gli manifestò la sua preoccupazione e gli propose, di fabbricare artigianalmente i blocchi di cemento (più o meno 11.750 blocchi) di 0,50m x 0,20m x 0,20 m con due buchi nel mezzo per evitare l'umidità ed essere più leggeri. Nel frattempo, il vicario si incaricava di riscuotere i soldi dagli abitanti del luogo – che affettuosamente chiamava di “macacos” (scimmie), a volte insistentemente, quasi con la forza - per poter pagare i muratori e comprare i materiali.

Tuttavia, alcune persone importanti chiamate “capitano” (in quel tempo, alcune persone che avevano una situazione finanziaria migliore, per pura vanità, compravano un grado – di tenente, di capitano, di colonnello, di maggiore della Guardia Nazionale, senza avere niente a che

vedere con l'esercito brasiliano) non credevano che un progetto così osato sarebbe potuto diventare realtà e si rifiutavano ad aiutarlo. Al contrario, criticavano: *La larghezza è molto grande, e la struttura di legno non sopporterà il peso delle tegole*. Uno di questo, “**capitano**” **Amadeu Tavares**, diventato più tardi **un gran amico di lui**, gli disse: “*Non darò nessun aiuto finanziario perché ho la certezza che questa chiesa crollerà e moriranno molte persone; non voglio contribuire a questa tragedia*”. Iniziata la costruzione, scelse come capomastro il signor **Albino** e con l'aiuto del signor **Felix** e dei carpentieri **Thomaz di Aquino** e **Basilio**, alcuni mesi dopo, forse un anno, fu posta la croce sulla torre del campanile e quel signore, arrivando con una bottiglia di “champagne”, gli disse: *Auguri, signor Alberio, c'è riuscito. Voglio che rompa questa bottiglia sulla torre*. E la chiesa non crollò fino ad oggi.



*Chiesa Parrocchiale di Ourém, costruita dal Sig. Antonio Alberio*

Come Chierico Barnabita, suonava l'organo della nuova chiesa e come musicista iniziò ad insegnare musica a due delle ragazze che facevano parte del coro della chiesa. Una di queste ragazze, per coincidenza o no, più tardi sarebbe diventata sua moglie.

Nel 1939, sentendo che la vita religiosa non era proprio la sua vocazione, chiese di rinunciare al vescovo della Prelatura e non volle più diventare padre. Lasciò la Congregazione e se ne andò via da Ourém con destino a un altro villaggio più piccolo, Urucuriteua, per lavorare come infermiere e aprì una piccola farmacia. Due anni dopo, sposò quella che fu la sua alunna e sarebbe stata la sua compagna per 55 anni (fino alla sua morte) la signorina **Cacilda**, e un anno dopo nacque il suo primogenito. Allora sentì la necessità di trasferirsi e con sua moglie e suo figlio, se ne andò a São Paulo. In quella città, cercando un impiego, conobbe un italiano, **Paschoal Larocca**, il quale aveva una farmacia e cercava un professionista che avesse la conoscenza in manipolazione di medicine. Impiegato nella Farmacia Tesouro, vi rimase per tre anni, nel cui periodo frequentò la Scuola di Farmacia della **SECRETARIA DE SAÚDE DO ESTADO DE SÃO PAULO**, diventando farmacista. Qui nacque il suo secondo figlio. Lontano dai suoi parenti sua moglie sentiva una gran nostalgia e così gli chiese di ritornare nel Parà e lui accettò. Più di una volta preferì che i suoi cari si sentissero bene e ritornò a Belém e poi in un altro paesino, Bujaru. All'atto della sua dimissione, il signor Paschoal scrisse una lettera di referenze (è importante saperlo) perché le porte si aprissero più facilmente ai suoi affari e che diceva: *“São Paulo, 15 maggio 1948. Sig. Antonio Alberio. In risposta alla sua lettera con la data di oggi, chiedendo dimissioni irrevocabili dalla sua funzione che ha esercitato sempre con efficienza, capacità e professionismo, per i motivi presentati, non posso far altro che accetarle, sebbene debba lamentare la perdita della vostra collaborazione. La ringrazio per la collaborazione prestata durante questo periodo di tre anni e augurandole buona fortuna per il suo futuro, distintamente sottoscrivo. Paschoal Larocca”*, provando in questo modo il suo carattere.

#### 4. BUJARU, IL REINIZIO

Nel 1948, ritornando nel Pará, si stabilì a Bujaru in riva al fiume Guamá (5 ore di barca da Belém, la capitale). In questo paesino, in quel tempo, per farsi una idea delle difficoltà che c'erano, non c'era energia elettrica, non c'era una farmacia, né medico e l'unità sanitaria mantenuta dal governo era quasi sempre chiusa per la mancanza di medicine e a volte anche di infermieri e l'unica via di comunicazione con Belém era il fiume, di barca, tre giorni alla settimana. Gli ammalati dovevano andare a Belém per fare un esame, oppure internarsi o per comprare qualche medicina. Purtroppo, a volte, morivano nel viaggio oppure nel "trapiche", un tipo di banchina di legno aspettando una barca. Così il nostro personaggio approdò in questo luogo nell'epoca in cui la malaria anche lì faceva "residenza".

Arrivando lì, affittò una piccola casa con una sala dove installò la farmacia e una stanza, dove dormiva tutta la sua famiglia, facevano il bagno e sua moglie, rassegnata ad aiutarlo, cucinava; e così rimase per tre anni durante i quali costruì una casa più ampia e un po' più comoda e lì trasferì la farmacia dove continuò a prescrivere le medicine agli ammalati (24 ore al giorno), preparava alcune formule e, secondo la necessità, faceva alcune piccole e semplici chirurgie negli abitanti del luogo, i quali, a volte, durante qualche festa danzante, oppure dopo qualche commemorazione religiosa, completamente ubriachi litigavano con coltelli oppure pugnali, si affrontavano, a volte fino alla morte. E di buon'ora gli amici arrivavano portando i feriti caricati nelle amache e sotto la luce di un lume il nostro farmacista faceva la sutura e somministrava le medicine necessarie, esigendo solo il prezzo di costo delle medicine (lui non era medico). In condizioni precarie, per dieci anni, abbiamo avuto la certezza assoluta che Dio era al suo fianco aiutandolo a prendere decisioni giuste e così a salvare tante vite.

Un'altra difficoltà incontrata era di carattere religioso. Essendo di forte formazione cattolica, lui sentiva la mancanza di un padre che celebrasse le messe dominicali. Per mantenere accesa la fiamma del cattolicesimo tra il popolo, all'imbrunire, dopo aver chiuso la sua farmacia, andava con la sua famiglia nella piccola cappella di San Gioachino e lì recitava il Rosario con gli amici e i fedeli, seguito dalla litania della Madonna e così gli anni passavano.



In una notte piovosa lì arrivò un cappuccino, **Frate Angelo Olginati**, italiano di Bergamo, il quale, di passaggio per Bujaru, cercava un certo farmacista suo compaesano di cui aveva sentito parlare; nella prima mezz'ora di chiacchierata si stabilì tra i due una forte amicizia e questo religioso, così, ogni due o tre mesi ritornava per celebrare i battesimi, le nozze - anche di coppie che vivevano in concubinato - e le messe e lì rimaneva per una settimana, ospite del farmacista. La popolazione prese l'abitudine di frequentare la chiesetta. La piccola cappella diventò troppo piccola e si vide la necessità di una chiesa più ampia. Un bel giorno, non si sa da dove, "sbucò" una pianta di una chiesa imponente e lui, col reverendo, decise di chiedere il permesso all'arcivescovo di Belém, **D. Alberto Ramos**, per costruirla. Andarono a Belém e dopo aver sentito tale richiesta, l'arcivescovo esclamò: *"Voi siete pazzi! E continuò: Non potete sottomettere quella popolazione povera a questo sacrificio! Scendete dalle nuvole! Svegliatevi! Da parte mia non avrete il permesso"*.



*Chiesa Parrocchiale di Bujaru, costruita dal Sig. Antonio Alberio*

Sentendo questa risposta per niente lusinghiera, i due ritornarono a Bujaru con un gran disappunto, ma senza perdere la speranza e presero la decisione di costruirla senza il consenso dell'arcivescovo. Così, piano piano e con l'aiuto della popolazione, la maggioranza contadini e di

alcuni commercianti la chiesa fu costruita, mattone su mattone, attraverso la collaborazione dei cattolici fino a raggiungere il primo obiettivo: coprire la chiesa perché si potesse partecipare alle messe. A volte, quando mancavano i soldi, li tirava dalle proprie tasche e li prestava per pagare i muratori (ce n'erano pochi). Invitato a visitare Bujaru e pensando di fare soltanto la benedizione della pietra fondamentale, l'arcivescovo, abbastanza sorpreso, lì arrivò già per inaugurare la chiesa coperta, con le porte, le finestre e un organo del quale il nostro personaggio era il musicista, organizzatore e maestro del coro.

Mentre la chiesa veniva costruita, sua moglie riunì un gruppo di donne che, insieme alle spose dei contadini, riscuoteva i soldi per acquistare le statue dei principali santi lì venerati: San Gioachino, la Madonna di Fatima, San Raimundo Nonato e il Cristo Morto. Con lunghi viaggi in un furgoncino oppure a piedi, uscivano all'alba, ritornando al tramonto con tante cose, prodotti dell'agricoltura, per promuovere le aste e "trasformare" quelle offerte in soldi. Così, la chiesa con la sua imponenza, diventò il segno di riconoscimento della piccola città perché dal fiume, lontano, si poteva vedere la sua facciata con il campanile.

Un'altro fatto che merita un distacco particolare fu l'innovazione introdotta a Bujaru. Ogn'anno la Settimana Santa era la stessa cosa, simili agli altri paesini vicini: Quando c'era il padre, c'erano le cerimonie dal Giovedì Santo alla Domenica di Pascoa. Quando non c'era il padre si faceva la recita del Rosario il venerdì, il sabato e la domenica. Allora, cosa fare? Un anno dopo la conclusione della chiesa, organizzarono una rievocazione della Passione e Morte di Gesù con la partecipazione di attori – piccoli commercianti, contadini, casalinghe, ecc., ognuno rappresentando un personaggio di quella storia biblica: gli apostoli, i soldati romani, Pilato, Gesù, Maria, tutti quasi improvvisati, nelle strade, all'aria aperta. Forse, Bujaru fu il primo paese nel nord del Brasile a presentare questo tipo di spettacolo, una Settimana Santa diversa con quadri vivi, simile a quello che si fa nel nordeste del Brasile, evidentemente in scala maggiore, più professionale. Fu così che Bujaru, perso nell'Amazzonia, sconosciuta, diventò un piccolo centro di attrazione nella Settimana Santa e ogn'anno arrivavano persone dai paesini vicini per assistere allo spettacolo.

## 5. BELÉM, FINALMENTE IL RIPOSO?

Nel 1958, perché i suoi figli potessero frequentare una scuola per prepararsi a accedere all'università, si spostò con la sua famiglia a Belém, capoluogo del Pará, fissandovi residenza. Costruì una casa di due piani e si stabilì con la farmacia in un quartiere che per coincidenza nel suo dintorno c'erano molte famiglie povere. A Belém si dedicò soltanto alla sua famiglia e al suo negozio; con i due figli più tardi diventati agronomi, potette fare quello che di più gli piaceva: occuparsi della farmacia.

Siccome abitava al secondo piano, riceveva le persone di giorno e, a volte, di notte. E quando qualcuno dei suoi figli gli diceva di riposarsi un po' di più, lui rispondeva sempre: ***“La malattia non avvisa quando viene. Nessuno cerca una farmacia di notte soltanto per il semplice piacere di prendere le medicine”***.

Con tanti anni di esperienza (più di sessanta) era lui che le persone cercavano perché non potevano pagare l'esame medico, principalmente quando i loro bambini erano ammalati e, più di una volta fu lo strumento di Dio nel suo mestiere perché, riconosceva sempre, non era medico.

Nel 1965, dopo tanti anni lontano dall'Italia, ritornò in visita alla sua Rovello Porro, dei tanti casi che ci raccontava, delle cose che gli piaceva fare quando era giovane, rivedendo per tre mesi le sue sorelle, i suoi nipoti, i suoi amici e ritornò soltanto perché qui in Brasile lasciò la sua amata moglie e i suoi figli.

A Belém, sebbene fosse un piccolo commerciante, forse insignificante per la sua piccola ditta, conquistò la stima delle persone, dei venditori e dei rappresentanti di medicine, per il suo carattere e la sua correttezza dei suoi impegni. Quando loro insistivano con lui per comprare alcune medicine, diceva: ***Compro soltanto quello che alla fine del mese posso pagare.***

In questo modo, con questa semplicità di carattere e competenza, il 29 agosto 1986 il SINDICATO DO COMERCIO VAREJISTA DE PRODUTOS FARMACÊUTICOS DE BELÉM (Sindacato del Commercio di Medicine di Belém) e che riunisce i proprietari di Farmacie, fra tanti commessi molto più importanti, lo scelse l'IMPRESARIO DEL COMMERCIO DI VENDITA AL MINUTO DI MEDICINE NEL PARÁ, una decisione unanime che sorprese tutti coloro che aspettavano un nome più conosciuto, finanziariamente più

importante. E questa fu l'ultima volta che quella associazione omaggiò un farmacista. Mai si ripetette questa festa fino ad oggi.



*Certificato di Impresario del Commercio di Vendita al Minuto di Medicine in Parà nel 1986*

Nel 1996, a febbraio, provò l'emozione di vedere sua nipote Melissa, quella che aveva più affinità con lui, a vent'un anni, diventare Farmacista. Oggi lei lavora in una rete di farmacie a Belém e quando la vediamo lavorando dove è la farmacista responsabile, sembra suo nonno nei gesti e nell'attenzione ai clienti che cercano informazione sul modo di prendere qualche medicina, "con tutte le virgole", tale e quale lui lo faceva.

Allora il suo organismo era già stanco. A volte, la domenica, sedeva sul sofà e guardava l'infinito attraverso la finestra mentre canterellava le sue canzoni preferite: Mamma, La Strada del Bosco, La donna è mobile, Va Pensiero, con un'aria di nostalgia della sua Italia. Sette mesi dopo aver provato quella emozione, il 16 settembre 1996, a 92 anni, già vinto dalla fatica di tanti anni di lavoro, il suo cuore non resisté: circondato dai suoi, con sua moglie al capezzale, dopo una settimana di sofferenza nell'ospedale, "partì" per sempre, lasciandoci esempi di cristiano, di professionista, di padre, di marito, di nonno, d'amico, di cittadino con la C maiuscola, e una dimostrazione d'amore a un Paese che lo accolse e che lui lo abbracciò come se fosse la sua

patria; e fra di noi ... una grandissima nostalgia. Al contrario di altre persone, non cercò la ricchezza. Cercò soltanto di aiutare il concittadino, *perché*, diceva, *tutti noi siamo in questo mondo prima di tutto per aiutare*.

Questo è il mio omaggio a questa persona che, lasciando i suoi, venne in un Paese sconosciuto e dedicò gran parte della sua vita ai nostri compaesani, al suo prossimo.

In queste righe, con tanto orgoglio, vi ho presentato...

**mio BABBO**